

## ANALISI D'OPERE

WERNER JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, Firenze, La Nuova Italia, 1966. Un volume di pp. 166.

Si tratta della traduzione italiana dell'ultimo libro dello Jaeger, pubblicato nel 1961, l'anno stesso della sua morte. Nella Prefazione l'autore ci dice che fin da quando incominciò a scrivere la sua nota opera, *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, aveva pensato che essa « dovesse comprendere un volume dedicato particolarmente all'accoglimento della paideia greca nel mondo cristiano primitivo »: il materiale necessario era già raccolto, ma la vastità del tema lo ha sempre tenuto dal dare esecuzione al progetto. Le *Carl Newell Jackson Lectures*, tenute nel 1960 alla Harvard University, gli hanno offerto la possibilità di fissare alcune linee fondamentali di quello che avrebbe dovuto essere il lavoro completo sulla materia.

In queste lezioni lo Jaeger non intende « discutere sul valore, in astratto, di religione e cultura » e neppure « mettere a confronto la *forma mentis* greca, come si è manifestata nelle tragedie di Sofocle o nel Partenone, con lo spirito della religione cristiana », ma vuole porsi su un piano storico, come si addice alla sua preparazione di filologo classico, per valutare quale effettivamente fu la parte avuta dalla civiltà greca nel determinare la forma definitiva della tradizione cristiana. A tal fine, il fatto fondamentale che va tenuto presente è che l'espansione del cristianesimo entro e fuori i confini della Palestina si valse, come di elemento decisivo, di quella unificazione del mondo in cui esso entrava operata dalla cultura e dalla lingua greca a conclusione « di tre secoli di espansione della civiltà greca, durante quel periodo ellenistico che fu a lungo trascurato dagli studiosi dell'antichità, perché essi si rifiutavano di volgere il loro sguardo al di là dell'età classica » (p. 4). Naturalmente « questo processo di cristianizzazione del mondo di lingua greca entro i confini dell'Impero romano non fu affatto unilaterale, perché allo stesso tempo esso significò la ellenizzazione della religione cristiana » (pp. 45). Tutto il libro non è se non una continua precisazione del significato che tale ellenizzazione andò via via assumendo nella storia del cristianesimo primitivo.

Una prima fase di ellenismo cristiano può essere considerata quella che, iniziata col tempo degli apostoli, si estende sino all'età dei cosiddetti Padri apostolici: essa consiste nell'uso della lingua greca e di generi letterari greci ai fini di un apostolato che si rivolse innanzitutto a quei giudei ellenizzati che vivevano in tutte le grandi città del Mediterraneo e poi ai gentili. L'autore mostra come alcune forme della letteratura cristiana di quel tempo — epistole, atti, sermoni — siano di derivazione greca. Né tutto ciò comportava delle coincidenze puramente estrinseche: « Con la lingua greca tutto un mondo di concetti, di categorie del pensiero, metafore ereditate, sottili sfumature di significato, penetra nel pensiero cristiano » (p. 5). Soprattutto significava un fatto preciso: il cristianesimo, iniziando la sua battaglia intellettuale col mondo classico, era alla ricerca di « una base comune, senza la quale nessuna discussione era possibile. Per tale base scelse la tradizione filosofica greca, la quale era allora la parte più rappresentativa di quello che era vivo nella cultura greca » (p. 15).

E' nei riguardi del concetto di *paideia* che si riassume — al dire dello Jaeger — tutto lo sforzo che il cristianesimo compie per assimilare e per inverare la filosofia greca. *Paideia* significa nel mondo greco — secondo quanto ha mostrato diffusamente l'autore nell'opera omonima — la formazione totale dell'uomo, che ha il



suo primo grado nelle arti cosiddette liberali e il suo culmine nella filosofia. Il processo che tende a mostrare come sia possibile andare oltre, completando tale formazione con l'insegnamento del Verbo incarnato, muove i primi passi nelle epistole paoline agli Efesini e agli Ebrei, diviene più ampio nella lettera di Clemente ai Corinzi e negli scritti degli apologisti, come Giustino, e tocca il suo massimo al III secolo nella scuola di Alessandria. L'insegnamento di Clemente Alessandrino e di Origene costituisce un altro momento decisivo dei rapporti ellenismo-cristianesimo, in quanto dà luogo ad una teologia filosofica, « forma questa dello spirito cristiano che difficilmente avrebbe potuto svilupparsi prima che fede cristiana e tradizione filosofica greca si incarnassero in un solo e medesimo individuo, come avvenne nella persona di Clemente di Alessandria e in quella di Origene... Fu appunto questa unione di due mondi in una persona che produsse una sintesi altamente complessa di pensiero greco e cristiano » (pp. 50-51).

A questo riguardo lo Jaeger ha una motivazione fondamentale da addurre: « Nell'età classica, quando la retorica era alla ricerca di un contenuto di pregio, Isocrate si volse alla politica. Ma al tempo dell'Impero romano, nei primi secoli della nostra era, la religione prese il posto della politica, in quanto essa costituiva il problema che si presentava sempre più di primaria importanza a un grandissimo numero di gente colta. Una volta perduta la libertà politica, tutto quello che la maggioranza voleva era ordine e pace. L'individuo trovava l'espressione della sua vita interiore e della libertà personale solo nella religione ed era disposto persino a perdere la vita per le sue convinzioni religiose... » (p. 57, n. 7). Di qui la rinascita di Platone nella filosofia delle scuole del tempo, in quanto « suprema autorità religiosa »; rinascita che tocca il suo culmine nel cosiddetto neoplatonismo della generazione di Origene. Se non si tiene presente questo clima intellettuale che domina ormai non solo le scuole filosofiche ma anche la *paideia* greca tradizionale, non è possibile comprendere in modo conclusivo l'opera dei due maestri alessandrini, giacché in tale clima essi si sono formati: « La passione filosofica di Origene — scrive lo Jaeger — dobbiamo vederla sullo sfondo delle forti correnti manichee e gnostiche che partecipavano al sincretismo religioso del tempo. Dobbiamo metterla a confronto con il profondo pessimismo che opprimeva lo spirito degli innumerevoli uomini di pensiero che vedevano ovunque nel mondo le forze del male prevalere sul bene. Era contro queste onde montanti di sconforto che si era eretto come una roccia Platone, affermando che il seme del bene deve trovarsi in ogni cosa e nella natura stessa dell'essere... Origene concepiva l'uomo come un essere attivo moralmente libero. Tutto dipende dalla capacità dell'uomo di sceverare il bene dal male, o, per esprimermi in termini platonici, di sceverare il vero bene da ciò che ha solo l'apparenza del bene, il vero dal falso, ciò che è da ciò che non è. Partendo da qui, la filosofia, per Platone, era diventata *paideia*, educazione dell'uomo. Ed era così che Origene intendeva il cristianesimo. Esso era la maggiore forza educativa della storia, ed era in sostanziale accordo con Platone e la filosofia. In questo modo Platone e la filosofia divennero per Origene gli alleati più potenti del cristianesimo nella battaglia che allora combatteva. Il problema successivo era come mettere in relazione con Cristo questo schema educativo e la progressiva liberazione della volontà umana. Per Origene Cristo era il grande Maestro e, sotto questo rispetto, la sua concezione del cristianesimo come *paideia* del genere umano gli consentiva di restar fedele alla Scrittura e alla rappresentazione che i Vangeli danno di Gesù. Ma Gesù non ha acquisito da sé la sua dottrina come un maestro mortale, giacché in lui si è incarnato il Logos divino. La grande differenza appunto tra il cristianesimo e ogni filosofia umana è che quello considera la venuta del Logos nell'uomo non come il risultato di uno sforzo umano ma come un processo che parte dall'iniziativa divina » (pp. 85, 86-87).

Gli ultimi due capitoli del libro sono dedicati dall'autore a mostrare come il problema della costituzione di una *paideia* cristiana si pose in modo ancor più impegnativo ai grandi Padri della Chiesa del IV secolo, in seguito alla mutata condi-

zione dei rapporti tra cristianesimo e Stato romano, dopo che il secondo riconobbe ufficialmente il primo e soprattutto dopo che lo assunse come sua religione ufficiale: « Il cristianesimo occupava ora un posto dominante nell'Impero. Tuttavia non poteva adempiere al compito di unificazione e consolidamento per il quale era stato scelto dal signore dello Stato se non si fosse mostrato capace di attrarre a sé la grande e importante parte della popolazione pagana che ancora gli si opponeva. Questa era costituita dagli strati più alti della società ... Per una gran parte di questa classe l'opposizione al cristianesimo non era anzitutto un problema religioso interno o una fede positiva, ma una questione culturale. La educazione classica tradizionale era divenuta per loro una religione e aveva una forza considerevole, dal momento che molti fra loro erano uomini che occupavano le più alte posizioni nello Stato e nella società » (pp. 93-94). Si capisce allora l'atteggiamento avveduto dei cristiani più colti dinanzi ai tentativi di questa opposizione di far rinascere la religione greca: da una parte, essi non si preoccupano del ritorno artificioso dei riti pagani, persuasi come sono che tutto ciò costituisca un elemento privo di vitalità; dall'altra, essi avvertono chiaramente che una vittoria sul piano politico sarebbe alla fine resa vana se non fosse accompagnata da una supremazia culturale. Come esempio di tale atteggiamento avveduto lo Jaeger prende in analisi il pensiero dei Padri capadoci, Basilio e i due Gregori. Questi, pur rimanendo fermi all'idea propria ad Origene della teologia come di una scienza fondata sulla filologia e sull'indagine filosofica, si propongono lo scopo più vasto della creazione di una civiltà cristiana totale, basata su una netta demarcazione tra religione greca e cultura greca e capace di produrre opere che, per il livello letterario e dottrinale, possano stare alla pari di quelle classiche. L'autore afferma che nei confronti dei risultati di tale impresa « non è esagerato parlare di una specie di neoclassicismo cristiano, che è più di un fatto puramente formale. Per opera sua il cristianesimo si erge ora come l'erede di tutto quanto nella tradizione greca sembra degno di sopravvivere. Non solo perciò rafforza se stesso e la sua posizione nel mondo civile, ma salva e dà nuova vita ad un patrimonio culturale che in gran parte, soprattutto nelle scuole retoriche di quel tempo, era divenuto una forma vacua e artefatta di una tradizione classica ormai irrigidita. Molto si è già detto sui vari rinascimenti che la cultura classica, sia greca che romana, ha avuto nel corso della storia, in Oriente e in Occidente. Ma poca attenzione si è prestata al fatto che nel quarto secolo, l'età dei grandi Padri della Chiesa, abbiamo un vero e proprio rinascimento che ha dato alla letteratura greco-romana alcune fra le più grandi personalità, le quali hanno esercitato un'influenza duratura sulla storia e la cultura dell'età tarda sino ai nostri giorni » (pp. 98-99).

L'aver dato i principali momenti dello sviluppo delle idee che formano il contenuto del libro dello Jaeger non basta certo a renderne la ricchezza: il lavoro, piccolo di mole ma denso di contenuto, apre nuove prospettive sulla materia trattata, è corredato da note, preziose per le indicazioni storico-bibliografiche che contengono e che, proprio per questo, costituiscono parte integrante del testo, avvince per le analisi acute che fa della struttura del pensiero di certi autori cristiani (si veda ad esempio l'ultimo capitolo dedicato a Gregorio di Nissa, di cui l'autore curò l'edizione delle opere).

Questa traduzione italiana porta alla fine, oltre ad un indice analitico, una accurata bibliografia degli scritti dello Jaeger, a cura di Herbert Bloch, che segue il criterio di riportare, per ogni anno, in primo luogo i libri, poi gli articoli e infine le recensioni. Segue una notizia sul piano dell'edizione delle opere di Gregorio di Nissa, pubblicata dapprima sotto la direzione dello stesso Jaeger, poi del prof. Hermann Langerbeck, e, da ultimo, della dott. Hadwig Hörner e del prof. Heinrich Dörrie.